

LA PICCOLA VIA" DI PAPA GIOVANNI

**Meditazione nel Ritiro per i sacerdoti delle diocesi lombarde dal Card. C.M. Martini
Bergamo, Seminario vescovile, 27 settembre 2001**

Ringrazio vivamente Sua Eccellenza Monsignor Amadei per la cordiale ospitalità e ringrazio anche tutti i Vescovi lombardi che, a mia insaputa, mi hanno designato a tenere questa meditazione.

Li ringrazio davvero per avermi offerto l'occasione di riprendere in mano *Il Giornale dell'anima* di papa Giovanni XXIII, che avevo letto la prima volta con molta partecipazione; ho ritrovato le sue pagine ancora straordinarie. Il libro raccoglie una serie di quadernetti sui quali, per 67 anni, talora ogni giorno, talora ogni settimana, talora con intervalli più larghi, ha annotato ciò che sentiva nel cuore.

E confesso di essere emozionato nel ricordare papa Roncalli proprio in questo Seminario dove ha attinto la linfa vitale che lo ha poi nutrito nel suo servizio ecclesiale fino al servizio come Sommo Pontefice.

La nostra assemblea di clero lombardo non ha tanti precedenti, se non quello di un incontro con l'Arcivescovo Giovanni Battista Montini, tenuto a Caravaggio il 12 settembre 1962, poco prima dell'inizio del Concilio Vaticano II. Egli stesso diceva: Per la prima volta nella storia la Regione lombarda celebra un simile convegno, indice e preludio di una più sentita e concreta unione spirituale". Il nostro è dunque il secondo, e ci permette di continuare nel cammino dell'unione spirituale e fraterna, come vescovi e come presbiteri, consapevoli di attingere a una tradizione uniforme, che si rifà alla figura di Carlo Borromeo e di tutti gli altri santi e sante della Lombardia, in particolare a Giovanni XXIII beatificato lo scorso anno.

Il contesto del ritiro

Monsignor Amadei ha già evocato il contesto politico che stiamo vivendo, contesto pieno di trepidazione e di pericoli di guerra, simile a quello in cui ebbe grande parte papa Giovanni, cioè la crisi di Cuba del 1962.

Mentre preghiamo per la pace, invociamo la sua intercessione e, a modo di premessa, vorrei citare le riflessioni scritte nel *Giornale dell'anima* nel 1916-17, durante la prima guerra mondiale: "Il Signore ha detto: *Sine intermissione orate, usque ad importunitatem; pulsate, pulsate...* La pace, la supplichevole di essa sia in cima ai nostri pensieri, ai nostri affetti". Nel desiderio di introdurci in questo clima di preghiera per la pace, richiamo pure ciò che Roncalli, allora rappresentante pontificio in Turchia, scrisse il 10 giugno 1940 (giorno della entrata in guerra dell'Italia): "La guerra è un periculum enorme. Per un cristiano che crede in Gesù e nel suo Vangelo, una iniquità e una contraddizione. Penso che da oggi la mia responsabilità e i miei doveri di saggezza, di moderazione e di carità diventano anche più gravi". Tuttavia aggiungeva, ed è tipico della sua spiritualità: "La calma dello spirito innanzi a queste difficoltà è la mia forza. Ogni giorno deve avere la sua piccola ansia; e dobbiamo tenere alla disciplina dello spirito, che frena le impazienze e mantiene la pace spirituale".

Preghiera, preoccupazione e insieme fiducia sono i sentimenti che papa Giovanni vuole infonderci in questi giorni invitando alla ragionevolezza, al dialogo, all'intercessione, affinché, pur spegnendo in maniera efficace i focolai di terrorismo, non si cada in una serie di violenze a catena, capaci di coinvolgere tutti drammaticamente.

In ascolto di Angelo Roncalli

Non mi è stato facile scegliere, tra il materiale ricchissimo del *Giornale dell'anima*, i testi su cui riflettere per metterci in ascolto di Giovanni XXIII. Tutte le pagine sono stupende e

specchio della sua anima; lui stesso diceva: "la mia anima è in questi fogli più che in qualsiasi altro mio scritto".

Dopo aver letto e riletto mi è venuta l'idea di capire come Roncalli si nutriva della Scrittura, di chiedergli: quali passi biblici prediligevi, a quali ti ispiravi in modo particolare?

Di solito non si parla di papa Giovanni come uomo della Bibbia, ma in realtà, la Scrittura nutriva il suo cuore.

Quando era Patriarca di Venezia, scrisse alla diocesi una lettera pastorale sull'uso della Bibbia da parte di san Lorenzo Giustiniani. Una lettera molto bella, forse poco conosciuta, che attesta con quale attenzione seguiva l'insegnamento del Giustiniani. Me l'aveva mandata in copia nel 1980 Giuseppe Dossetti in occasione della mia nomina a vescovo di Milano, con l'annotazione: "Milano ascolti da lei solo il Vangelo", per incoraggiarmi a utilizzare la parola di Dio.

Oltre a questa indicazione generale del rapporto di Roncalli con la Bibbia, cito due testi che ritengo davvero interessanti.

Uno è del 1948, mentre si trovava in Francia: "Non ho potuto leggere molto la Sacra Scrittura" - e dire che era sua abitudine la familiarità con la Scrittura -, "ma con attenzione ho meditato la lettera cattolica di Giacomo Minore". Riassume quindi i cinque capitoli che la compongono in maniera mirabile e conclude: "Tutto ciò e altro è un tesoro incomparabile di indirizzi, di esortazioni, per noi ecclesiastici particolarmente e terribilmente. Converrebbe imparare tutto a memoria e gustare e rigustare di tratto in tratto la celeste dottrina. A 68 anni, non ho che da invecchiare. Ma la saggezza è là nel Libro divino".

Cogliamo in queste parole come avvertiva il fascino della Scrittura, il desiderio di dedicare tempo a leggerla e a rileggerla.

Un secondo testo è in riferimento ai Salmi. In data 27 luglio 1959, scriveva: "Stamani, alzatomi alle 3,30, recitai in cappella il mattutino del lunedì. Oh, i salmi che incanto, che carezza dello spirito di chi sente tutta la sua indegnità e la sua dignità di pastore della Chiesa universale! Signore! Mi hai conferito lo scudo della salvezza, mi reggi con la tua destra, mi infondi forza con la tua bontà. Spiani la via ai miei passi, i miei piedi non vacillano (*Sal* 17,36-37).

Mi sembra quindi legittima la domanda: quali passi biblici preferivi?

Ho consultato gli indici analitici delle varie edizioni pubblicate del *Giornale dell'anima*, e ne sono emersi con chiarezza tre: *Mt* 11,29; *Lc* 18,13; *Gv* 21,17. Ho pensato di rileggerli insieme uno per uno così da lasciarci istruire dal suo modo di nutrirsi della Bibbia, e aggiungerò qualche riflessione sui Salmi, specialmente sul Miserere, citato ampiamente.

Matteo 11,29

"Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime".

Questo versetto comincia ad apparire nel diario quando aveva 22 anni, nel 1903, durante la formazione seminaristica: e appare a conclusione di una considerazione ascetica che già lo descrive tutto interiormente. Dice: "La letizia pura, delicata, che mi deve sempre occupare il cuore, trova la sua manifestazione più sincera nelle azioni minutissime. Attento bene dunque: non basta saper portare una certa qual pazienza nelle cose contrarie cosicché gli altri non debbano accorgersi di nulla; io stesso debbo sentire dentro di me una soavità e una dolcezza ineffabile, che non mi lasci mai, che faccia fiorire sorrisi sulle mie labbra e questi più giocondi proprio quando per lo sforzo di non alterarmi mi sento per lo meno portato alla serietà. Insomma la mia deve essere una pazienza allegra e sorridente e non troppo seria altrimenti se ne compromette tutto il merito". Conclude con la giaculatoria del Vangelo: "*Jesu mitis et humilis corde (Mt 11,29) fac cor meum secundum cor tuum*". Lo stesso testo ritorna l'anno seguente, negli Esercizi spirituali per il suddiaconato, tenuti dall'1 al 10 aprile 1903: "0

Gesù, *mitis et humilis*, che io la possa comprendere questa verità ed applicarla alla vita mia nella sua perfezione". Ancora negli Esercizi: "Debbo continuamente chiedere al cuore amoroso di Gesù *mitis et humilis* luce, più luce in proposito e aiuto a concepire, se non altro desideri sinceri dell'umiltà più perfetta, della non curanza della mia stima, del mio onore".

Le citazioni di Mt 11,29 sono frequenti e vorrei richiamarne ancora qualcuna. Nel 1919 sta facendo i suoi Esercizi spirituali presso i Preti del Sacro Cuore, a Bergamo, e affida al diario un proposito che possiamo già leggere come programma di vita: "A riuscire nel mio apostolato non conoscerò altra scuola pedagogica che quella del divin Cuore di Gesù. *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde*. Anche l'esperienza mi ha confermato l'assoluta bontà di questo metodo, a cui sono assicurati veri trionfi". Dal versetto biblico trae un suo metodo di vita e anche di apostolato.

Nell'agosto 1930, in un ritiro spirituale da lui predicato ai Padri Cappuccini, mentre si trova a Sofia come Visitatore Apostolico, scrive nel diario i titoli delle meditazioni e sottolinea: "Nota caratteristica dell'apostolato: *mitis et humilis corde*. La vanità di ogni altro sistema". La parola di Gesù gli serve anche quale criterio per giudicare altri modi di vivere l'apostolato, che chiamava, riferendosi pure alla diplomazia: le altre scuole".

Di nuovo nel dicembre 1947 - era allora Nunzio a Parigi -, durante gli Esercizi spirituali nella Villa Manresa dei Padri Gesuiti, riconosce che "Il *mitis et humilis corde* è pur sempre il raggio più lucente e glorioso di un vescovo e di un Rappresentante del Papa. Io lascio a tutti la sovrabbondanza della furberia e della cosiddetta destrezza diplomatica, e continuo ad accontentarmi della mia bonomia e semplicità di sentimento, di parola, di tratto. Le somme infine tornano sempre a vantaggio di chi resta fedele alla dottrina e agli esempi del Signore". In quegli anni era stato segnato da alcune prove e sofferenze, ma in esse emerge ancora meglio che la mitezza e l'umiltà sono la sua divisa, il motto della sua azione.

Il trascorrere del tempo non gli fa dimenticare la parola di Gesù. Nel giugno 1956, quando ha già 77 anni ed è Patriarca di Venezia, in un ritiro spirituale in Seminario scrive: "Questo senso della mia pochezza che mi accompagna sempre, e mi preserva dall'invanirmi, è una grande grazia del Signore: mi conserva in semplicità e mi dispensa dal divenir ridicolo. Non rifuggirei dal divenirlo quando anche il ridicolo dovesse essere un contributo all'affermazione profonda che ho, e che ripeterò finché viva, che il Vangelo è immutabile, e che l'insegnamento di Gesù nel Vangelo è la mitezza e l'umiltà".

Richiamo infine alcune citazioni di Matteo mentre era Papa. Nel Ritiro spirituale in Vaticano, che si tenne dal 29 novembre al 5 dicembre 1959, annota le sue impressioni dopo un anno e mezzo di pontificato: "Le accoglienze, subito espresse e mantenute da due anni per la mia persona da quanti l'avvicinano, mi sono sempre motivo di sorpresa. Il *nosce te ipsum* basta alla mia calma spirituale, e a mettermi in guardia. Il segreto di questo successo dev'essere lì, nell'*altiora te ne quaesieris*, e nell'accontentarmi del *mitis et humilis corde*. Nella mitezza e nell'umiltà di cuore, c'è la buona grazia del ricevere, del parlare, del trattare, la pazienza del sopportare, del compatire, del tacere, dell'incoraggiare". E continua, facendoci intravedere ciò che soffre interiormente: "Ci deve essere soprattutto la prontezza abituale alle sorprese del Signore che tratta bene i suoi prediletti ma di solito ama provarli con le tribolazioni, le quali possono essere infermità del corpo; amarezze dello spirito; contraddizioni tremende da trasformare e da consumare la vita del Servo del Signore, e del servo dei servi del Signore in un vero martirio. Io penso sempre a Pio IX di santa e gloriosa memoria: ed imitandolo nei suoi sacrifici, vorrei essere degno di celebrarne la canonizzazione". Il suo desiderio si è in qualche modo avverato perché Giovanni Paolo II ha beatificato nel medesimo giorno i suoi due predecessori.

L'ultimo passo è del 15 agosto 1961, nel Ritiro spirituale in preparazione all'80.mo compleanno, tenuto a Castelgandolfo: "Circa l'esercizio della mansuetudine non aggiungo

parole. Ringrazio la bontà del Signore che mi assiste nella pratica del *mitis et humilis corde, ore et opere*".

Il versetto matteo è dunque stato sempre amato da Angelo Roncalli, e se ne è nutrito profondamente facendolo oggetto di preghiera e di propositi dai primi anni del Seminario fino a quelli del pontificato.

Lc 18,13

Il secondo testo, molto citato nel *Giornale dell'anima*, è quello di Lc 18,13: "Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Nel 1898, a 17 anni, nel tempo della formazione in Seminario, la preghiera del pubblicano comincia a diventare per Angelo Roncalli una sorta di giaculatoria, che ricorrerà continuamente nella sua vita: "Quando sono sull'occasione di innalzarmi sopra gli altri, di secondare il mio amor proprio, ecco il bel rimedio che mi guarirà, mi abbasserà: pensare al gran peccatore (*Lc 18,13*) che io sono, io che non sono degno di comparire innanzi al mio Gesù, io che dovrei ringraziare il Signore e dovrei riputarmi ad onore l'essere trattato come l'ultimo, non dirò dei miei compagni, ma di tutti gli uornini". In queste parole c'è indubbiamente un influsso delle prediche e dell'ascetica propria di quegli anni, ma ci accorgiamo che a poco a poco penetrano lo spirito del giovane seminarista diventando un'invocazione: "*Domine, Domine miserere mihi maximo peccatori*. Che vi posso dire di più? I proponimenti non li eseguo per nulla. Dio mio, quanti peccati e quanto amore di Gesù, quanta mancanza di promesse. O sant'Alessandro! che domani voglio visitare in pellegrinaggio, dammi un po' di forza nel non mancare ai miei doveri di buon Chierico" (21 agosto 1898). E l'8 settembre dello stesso anno, confessa le sue mancanze: "Che giorno bello e brutto! Bello per la memoria di Maria Bambina, brutto perché non l'ho santificato come dovevo. Sempre così. Quando ho maggior bisogno di far bene faccio più male come per esempio quest'oggi: via l'esame particolare, le giaculatorie, la Visita, via tutto sempre dissipazione. Dunque ritorniamo in calma, raccoglimento con giaculatorie. *Domine miserere mihi maximo peccatori*".

È interessante osservare lo sforzo ascetico dei primi anni, che a poco a poco si trasforma in calma profonda e pace dello spirito, non perché abbia vinto tutti i suoi difetti, bensì perché si è riconciliato con l'amore infinito del Signore. Una lunga riflessione sul testo di Luca, la troviamo nel ritiro del 22 maggio 1899: "O Signore, perdonate a me che sono il più grande peccatore"; univa nella preghiera il Salmo Miserere a Le 18,13. "Volere o non volere bisogna pur che lo confessi". E poi parla dei suoi peccati, della sua ambizione e della sua vanità: "La festa del mio novello Parroco, quei pochi versi che ho scritto in questa occasione, poi gli Ordinandi, le segrete aspirazioncelle dell'amore proprio. Oh! Quanto olio alla mia superbia. Guai alla fantasia! Grazie a Dio mi pare che l'intelletto non vi abbia aderito, però anche all'intelletto non farebbe male l'esser umiliato. Di tratto in tratto alcuno mi umilia e, credendo che io ne abbia a male, mi fa sanguinare. Questi sono i momenti di tacere ed esultare. Dicono e credono che io sia un minchione. Lo sarò anche, ma il mio amor proprio non lo vorrebbe credere. È qui il bello del giuoco. Ecco qui il bell'argomento d'esercitarmi nella pazienza, nella mortificazione, di piacere a Maria, alla mia bella Immacolata".

Il suo cammino ascetico prosegue, sempre alla luce della preghiera lucana; gradualmente si approfondisce e diventa una percezione più calma.

Nel febbraio 1900, ancora in Seminario a Bergamo, scrive: "Io mi vanto di me medesimo... Eppure io *sono peccatore*. Questo è il sentimento che mi deve sempre accompagnare: quando entro in chiesa, e in ogni luogo. Io sono peccatore. Dinanzi a Dio poi la mia condotta deve essere quella del pubblicano, che, lungi dall'altare, si percuote il petto dicendo: *Domine, propitius esto mihi maximo peccatori*".

La riflessione viene ampliata, in un Ritiro spirituale personale, che fa sul Bosforo nel 1940, presso le Religiose di Nostra Signora di Sion. Roncalli collega il testo del vangelo con il Salmo 50: "Ieri sera il santo Padre Pio XII invitò tutto il mondo a unirsi a lui per cantare, gemendo, le litanie dei Santi e il Miserere" (pochi mesi prima l'Italia era entrata in guerra). "Ritiratomi qui tutto solo in Esercizi spirituali e iniziando così il 60.mo anno della mia povera vita, nulla credo più utile per me, anche come contributo al bene di tutti, che ritornare sul Salmo della Penitenza". Si dedica quindi a meditare il Miserere leggendone quattro versetti ogni giorno, e sarebbe bello richiamare tutte queste riflessioni perché, associandole al tema di Lc 18,13, rivelano ciò che vibrava nel suo cuore.

Mi limito a citare il primo versetto: "*Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. Il pianto delle nazioni. Esso arriva al mio orecchio da tutti i punti di Europa e anche da fuori ... E mentre la guerra si disfrena non resta per i popoli altro che il Miserere e l'abbandono alla misericordia del Signore affinché prenda il sopravvento sulla giustizia, e con una grazia sovrabbondante faccia rinsavire i potenti del secolo e li riconduca a propositi di pace". Dunque, anche nei momenti più trepidi, più difficili, egli sapeva trovare la via della preghiera.

Conclude gli Esercizi ancora con la preghiera: "Miserere mei, Deus, miserere mei" e si firma: *Angelus Joseph Roncalli, indignus episcopus*.

Grazie al racconto del pubblicano e al Salmo 50, è entrato nel mistero della colpa propria e altrui, e si è abbandonato con fiducia e con pace alla misericordia di Dio.

Giovanni 21,17

Un terzo brano occorre frequentemente nei diari di papa Giovanni e percorre tutto il suo cammino spirituale: Gesù "disse a Pietro per la terza volta: Simone di Giovanni, mi vuoi bene? Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: Signore, tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene. Gli rispose Gesù: Pasci le mie pecorelle".

Il 27 febbraio 1898, dunque a 17 anni, il seminarista Roncalli che si sta sforzando di vivere l'impegno ascetico, scrive: "Per essere questa la prima settimana dacché sono uscito dagli Esercizi, l'ho passata malissimo per le continue distrazioni in cui sono caduto nelle orazioni". Si rende conto tuttavia che Dio lo conosce pur in mezzo alle sue miserie, che gli vuole bene e sa del suo desiderio che tutti gliene vogliano, e conclude: "Egli mi benedica e non voglia sdegnarmi, quantunque io sia peccatore. *Domine, tu scis quia amo te*".

Mi pare di capire che i tre testi evangelici e il Salmo 50 si coniugano in una visione equilibrata e unitaria della propria pochezza e della bontà divina.

Gv 21,17 ritorna spesso nel *Giornale dell'anima*, ma richiamo in particolare una lunga pagina scritta mentre faceva gli Esercizi spirituali nel dicembre 1902, da lui intitolata "post captivitatem Babylonis", cioè dopo il servizio militare. Riflette ampiamente sui doni ricevuti, sul suo comportamento di fronte a Dio, sulle sue mancanze e alla fine conclude: "Dopo tutto in ricompensa di tante cure, il Signore non sa che domandarmi con ansietà: Figlio mio, mi ami tu? ... Signore, Signore, che vi posso io rispondere? Vedete le mie lacrime, ascoltate il cuore come palpita, le labbra come tremano, la penna come mi sfugge dalle mani ... Che posso io dire? Signore tu sai che ti amo. *Domine, tu scis quia amo te*. Che io ti possa amare coll'amore di Pietro, coll'entusiasmo di Paolo, dei vostri Martiri; alla carità si aggiunga l'umiltà, il basso sentire di me medesimo, il disprezzo delle cose del mondo, e poi fate di me quel che volete, un apostolo, un martire, o Signore".

Al termine degli stessi Esercizi, il 20 dicembre 1902, ripete il proposito di l'allegrezza sempre, pace, serenità, libertà di spirito in ogni cosa. Quando mi riconoscerò fedele ai miei propositi ne loderò di cuore il mio Dio che ha fatto tutto; quando mancherò mi guarderò bene dallo scoraggiarmi ... *O Jesu bone tu scis, tu scis quia desidero amare te*".

È un ritornello che lo accompagna negli anni, come leggiamo nelle note di un Ritiro spirituale di 24 anni dopo, nel 1926: "Sono vescovo da 20 mesi. Come mi era facile prevedere il mio ministero doveva recarmi molte tribolazioni. Ma - cosa singolare - queste non mi vengono dai Bulgari per i quali lavoro, bensì dagli organi centrali dell'amministrazione ecclesiastica. t una forma di mortificazione e di umiliazione che non mi attendevo e che mi fa molto molto *soffrire. Domine, tu omnia nosti*".

Il tema è ripreso in un Ritiro dei 1933 a Sofia, fatto insieme ai Padri Cappuccini: 'La vita prolungata di Rappresentante Pontificio in questo paese mi reca sovente acute, intime sofferenze che mi sforzo di nascondere. Ma tutto sopporto e sopporterò volentieri, anzi gioiosamente per amore di Gesù, per rassomigliargli il più possibile, per compiere in tutto la sua santa volontà, per il trionfo della sua grazia in mezzo a questo popolo semplice e buono, ma ah! quanto sventurato; a servizio della Chiesa e del santo Padre, a mia santificazione. *Domine tu omnia nosti: tu scis quia amo te*".

Infine, nel settembre 1962, a meno di un anno dalla morte, papa Giovanni, in un Ritiro personale per prepararsi al Concilio, scrive: "Il mio ritiro oggi prende fine, pur non essendo riuscito come desideravo, tutto e solo nello scopo o spirito che mi ero prefisso. Fu però un buon esempio; non accettò distrazioni di carattere esterno o vaghe di affari, di letteratura o altro. Fu attenzione più intensa all'unione col Signore. Mi lascia nel cuore un aumento di fervore *circa ea* che riguardano la sostanza del mio ministero e dei mio mandato apostolico. Signore Gesù, colma le mie deficienze. *Domine, tu omnia nosti, tu scis quia amo te*".

Ci siamo dunque lasciati istruire dalle preferenze bibliche di Angelo Roncalli, che nell'insieme formano una parte determinante del suo ritratto spirituale.

A questa *lectio* dei brani, vorrei far seguire una riflessione che ci consenta di applicare a noi ciò che abbiamo ascoltato.

Meditatio

Secondo il metodo della *meditatio ci* poniamo alcune domande: - qual è la radice profonda degli atteggiamenti di papa Giovanni? - quale tipo di uso della Scrittura mostrano i brani richiamati? - quale il frutto di tali atteggiamenti? - qual è la loro cartina di tornasole?

La radice degli atteggiamenti

La radice dei suoi atteggiamenti, sottolineata molto bene nell'ultimo testo di Giovanni, è certamente *il profondissimo amore per Gesù*, l'amicizia profonda con Gesù.

Diceva all'inizio del suo cammino spirituale, nel 1904: "Oh! L'amicizia di Gesù! È la nostra vita, il segreto che spiega la nostra esistenza: la vocazione, il sacerdozio, l'apostolato... Più viva si manifesta la nostra amicizia, quando sul mattino Gesù si incarna nelle nostre mani che lo toccano tremanti; lo accogliamo dolcemente nel nostro seno; lungo il giorno ci accostiamo a lui più vicini a effondere nel suo i sentimenti del nostro cuore, nelle nostre occupazioni gli mandiamo i nostri saluti amorosi ... Pace dello spirito, quiete serena, umiltà di cuore semplice e schietta e Gesù rimarrà con noi, saremo ripieni di gaudio in ogni tribolazione".

L'uso della Scrittura

A partire dal fondamento, cioè dal profondissimo amore di Gesù, ci chiediamo: come usava la Scrittura, a quale scopo, come ci insegna a usarla?

Mi pare che ci testimoni come la Scrittura può e deve diventare nutrimento di vita non semplicemente attraverso la riflessione, l'esegesi, l'approfondimento, ma soprattutto trasformandosi in preghiera.

Per questo anche Giovanni Paolo II, nella *Novo millennio ineunte*, insiste sulla *lectio divina* grazie alla quale "l'ascolto della Parola diventa un incontro vitale, che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza" (n. 39).

Un'altra caratteristica tipica del modo di papa Giovanni di usare la Scrittura è che a poco a poco, nella misura in cui cresce la familiarità con la Bibbia, si fanno strada nel cuore alcuni

testi biblici programmatici, che meglio rispondono all'azione dello Spirito nella propria anima.

Mi sembra che, per il nostro ritiro, papa Giovanni ci domandi: quali sono i tuoi passi biblici preferiti? quali ti ispirano e ti nutrono di più? Meditando e pregando ci accorgeremo come anche per noi c'è una chiamata dello Spirito che passa attraverso alcuni brani della Scrittura; brani che si trasformano in formule di preghiera e costituiscono pure una regola di vita.

Il frutto di questi atteggiamenti nella vita

Abbiamo già ricordato tanti brani del *Giornale dell'anima* dove si parla di umiltà e mitezza, di senso della propria indegnità, che sfociano in quella *grande pace*, veramente eroica, vissuta in momenti difficilissimi. È il frutto straordinario, che rende la sua figura straordinaria, la sua persona affascinante.

Del resto, ascoltando le sue parole, sperimentiamo noi stessi questo frutto della pace, della calma, dell'essere avvolti dalla sua serenità interiore.

Mi piace richiamare ancora qualche passo molto significativo in riferimento alla calma profonda dello spirito, facendo osservare che tale dono gli è arrivato come grazia, perché di fatto era partito dal tentativo ascetico di dominare le dissipazioni e le distrazioni. Nel 1930, da Rappresentante pontificio in Bulgaria, affida al diario una riflessione curiosa, che ci permette di capire quali fossero allora i pettegolezzi ecclesiastici: "Per il mio avvenire? Nessun pensiero. Molti si interessano superficialmente di me, e mi destinano ora a Milano, ora a Torino... Di queste cose *nec habeo, nec careo, ne egeo, nec curo*. Per questo continuo a vivere sereno e tranquillo. O Signore, datemi la grazia di vivere sempre così". Considerava quindi la calma dello spirito come una grazia importantissima per la sua vita.

Potrà così dire, nel 1961, ormai alla vigilia della morte: "Devo rimanere in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene, non solo riguardo a me, ma anche riguardo alla Chiesa, pur sempre in atto di lavorare a pro di essa e soffrire con Cristo per essa. Riconoscermi sempre nel mio nulla".

La calma e la pace da lui vissute negli eventi internazionali gravissimi del suo tempo e nella vigilia del Concilio, è senza dubbio il frutto maturo della sua preghiera, della sua invocazione biblica, di quell'itinerario ascetico diventato poi cammino di grazia e, in qualche modo, di passività, di mistica spirituale.

La cartina di tornasole

Concludo con una conseguenza pratica.

Mi colpisce molto, ogni volta che rileggo le pagine del diario, la capacità di papa Giovanni di trattenere in sé ogni amarezza, di evitare sfoghi personali, di non moltiplicarli diffondendoli intorno a sé, ma di macerarli nel proprio cuore.

Nel 1904, anno dell'Ordinazione sacerdotale, esprime una sorta di proposito, di impegno illuminante: "Mi devo guardare dallo sfogarmi, con chichessia, a meno che non fosse con chi dirige il mio spirito. La santa letizia non deve mai abbandonarmi".

Questa letizia propria di chi conserva in sé quanto è motivo di sofferenza, appare anche in un testo del 1930, dopo un Ritiro spirituale in Bulgaria: "Nota caratteristica è stata una grande pace, letizia, serenità interiore che mi rende coraggioso per ogni sacrificio che il Signore voglia chiedere al mio sentimento. Di questa calma e letizia voglio sia sempre più penetrata la mia persona e la mia vita".

Non ho trovato citata nel *Giornale dell'anima* un'affermazione ripetuta tre volte da Gesù e che, a mio avviso, riassume molto bene il segreto di Roncalli, il suo programma di nascondere ogni sofferenza. Nel Discorso della montagna Gesù dichiara: "Il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà" (Mt 6,4.6. 17). Molte cose ha vissuto papa Giovanni nel suo cuore, e solo il Padre le conosce. Perciò ha ricevuto una grande ricompensa.

Conclusione

Noi vogliamo lasciarci guidare dalla sua "piccola via" che conduce molto avanti nella spiritualità sacerdotale. A dire il vero, leggendo e rileggendo il diario, ho avuto l'impressione che sia un po' parallelo, affine, all'*Autobiografia* di Teresa di Lisieux, portata ai livelli più grandi di servizio ecclesiale: la stessa semplicità, la stessa fiducia, lo stesso senso del proprio nulla, l'amore eroico, la profonda adesione ai voleri di Dio e la serenità di chi si affida al cuore del Signore.

Preghiamo in questo momento per noi, per il Papa, per quanti hanno responsabilità gravi nella Chiesa, affinché ci sia concessa la grazia della piccola via.